

L'AMICO FEDELE

Per gentile concessione della Radiotelevisione italiana, pubblichiamo in queste pagine il testo parziale della trasmissione televisiva «Un'ora e mezza con Federico Fellini» realizzata da Sergio Zavoli. Le numerose testimonianze riportate concorrono a delineare un singolare ritratto del regista nei più autentici e insoliti aspetti del suo carattere.

Avv. BENZI — Difficilmente, Federico avrebbe potuto far bene l'avvocato. Se lo avesse fatto, probabilmente in un mattino come questo sarebbe stato qui con noi a finire il carnevale, qui sul porto. Il porto gli piaceva! Quando, tanti anni fa, andavamo a ripetizione d'inglese dalla professoressa Rambaldi e avevamo finito di tradurre con fatica l'*Evangelin* di Longfellow, con la bicicletta venivamo qui sul porto e gli piaceva vedere un uomo grosso, peloso, che girava il verricello per tirare su i pesci. Appena i pesci erano arrivati su, gli veniva l'idea, ecco, l'idea direttiva, dell'uomo da fuori che si vuol divertire: «Grosso! li mangeresti i pesci?». Erano pesci crudi, il pesce crudo non è buono. Ma lui, un po' allettandomi così, un po' con la promessa di denaro, mi dava 4 soldi e mi diceva: «Mangialo, mangialo, Grosso!», ed io ingozzavo questi pesci, così, quasi senza masticarli, almeno che non fossero grossi, nel qual caso dovevo proprio masticarli... ed era una cosa amara.

454/

spiegare questo movimento psicologico: lui stava spesso al di fuori della scena, faceva agire gli altri?

Avv. BENZI — Eh, sì, era una sua costante abitudine in tutte le manifestazioni di vita. Quando dopo la scuola, al Ginnasio, ci radunavamo in una stradina di Rimini, Via Ugo Bassi, sassosa, angusta, e facevamo la guerra tra achei e troiani (io ero Ajace Telamónio, stupida massa, mi diceva Ettore), lui se ne stava nascosto dentro un portone, quasi del tutto celato e sghignazzava, rideva, spingeva gli altri ad aggredirsi; ma lui se ne stava completamente tranquillo, fermo lì a vedere.

ZAVOLI — Era un provocatore.

Avv. BENZI — Ah, sì, come adesso. In tutte le sue manifestazioni di vita era un provocatore. Sempre uno spirito direttivo della vicenda degli altri; qualche volta anche per motivi buoni, proprio. Quando per esempio portavamo via dai negozi il baccalà, gli stoccafissi, quelli che sono proprio lì fuori, a bagno, e li mettevamo nelle mani di qualche poveraccio che stava fermo sui gradini delle chiese o sotto l'Arengo. Questi ci guardavano imbarazzati; ma guardavano anche il baccalà e se lo trascinavano via,

così. Quando dovevamo prendere i polli, invece, lui non era il direttore, era il favoreggiatore, cioè colui che per la sua magrezza poteva contenere tra cappotto e vestito due o tre galline mezze morte.

ZAVOLI — Senta, avvocato, torniamo al mare. Fellini non ha mai avuto un rapporto fisico, diciamo, col mare, ma un rapporto fantastico, sentimentale, anche perché non sapeva nuotare, vero?

Avv. BENZI — Ah, è vero, non sapeva nuotare, non veniva al mare, non conduceva sul mare la vita che facevamo noi giovani, insomma: sbrigliata, all'aria aperta, gioiosa, fisica, ecco! Lui veniva il pomeriggio, incravattato, tutto completamente vestito, e si vergognava di mettersi in costume perché era magrissimo, era uno scheletro. Lo chiamavamo Gandhi. E il mare esercitava così... come un'impressione fantastica! Era una cosa mostruosa, attraverso la quale lui arrivava forse a concepire l'ignoto. Una cosa fantastica, enorme, invincibile. Come nei suoi film, adesso.

ZAVOLI — Che cosa succede quando torna a Rimini? Di che cosa parlate?

Avv. BENZI — Eh, beh, parliamo sempre di quelle cose: i problemi, i suoi come regista, i miei come avvocato, non sono mai dibattuti nei nostri discorsi. Ritorniamo Fellas e il Grosso, come allora, ricordiamo i tempi felici di allora, le boiate di allora. E in questo lui è veramente felice, in questo io lo trovo sinceramente felice.

ZAVOLI — Che parte aveva lei nella vostra amicizia?

Avv. BENZI — Facevo parte della truppa di copertura: «Grosso, aiuto!» ed io correvo e calmavo chi voleva aggredire il mio amico più debole.

ZAVOLI — E questo è successo anche recentemente, alla prima della «Dolce vita» se non sbaglio.

Avv. BENZI — Sì, a Milano. A Milano, nel febbraio del '60, mi pare. Sì, uscendo, il pubblico non era molto contento, non so perché; uno addirittura gli si scagliò contro e gli sputò addosso. Allora mi diede fastidio questo fatto. Lui non reagì. Lo afferrai per la giacca. Che stai a fare qui? Eh, beh... lo calma!

ZAVOLI — E' un uomo felice, secondo lei?

Avv. BENZI — Non direi... non direi. Forse lui la cerca ancora la felicità; insegue la felicità anche nei suoi film, dove non è sempre molto chiaro! E cerca questa felicità che probabilmente ancora non ha trovato...

ZAVOLI — E' vero in ogni caso che Fellini ha sempre rincorso certe insoddisfazioni dell'infanzia, facendone una esperienza morale oltretutto un tema della fantasia. E per quanto lo rimpianga e tenti di fermarlo, quel tempo fu speso a

sognare i viaggi dei clowns e degli zingari i quali lo trascinavano via dal decoro della sua casa, dalla rispettabilità del Collegio, da un'infanzia estremamente sicura, ma fragile, inappagata, migrante — all'interno — come poche.

IL PRESIDE

ZAVOLI — In questa città dove i sentimenti, col loro aprirsi e rinchiudersi, finiscono per rassomigliare alle stagioni, il tempo è diviso dalla ferrovia che taglia la zona del mare dal vecchio centro. Al di qua delle rotaie comincia dopo i mesi dell'effimera felicità, il tedio nutriente dei mesi morti. Lungo il Corso, la retrovia invernale del grande fronte marino, Fellini, Benzi, Montanari, Dolci, D'Ambrosio, vivevano come dentro un camminamento. Il Cinema Fulgor, il bar di Raul, il Liceo classico — tutta l'infanzia, insomma — danno ancora sulla stessa strada. Anche il Preside, Arduino Olivieri, è quello di allora.

PRESIDE — La pagina che riguarda Fellini è proprio questa, ed è del registro dei voti generali. Da questa pagina si può desumere, senz'altro, la figura del nostro Fellini.

ZAVOLI — Sessantasette assenze in un anno sono fuori della norma, no?

PRESIDE — Eh, lui frequentava le materie che voleva frequentare. Non per tutte le materie aveva la medesima simpatia. Sì, per esempio in cultura militare, come lei avrà potuto rilevare qui, fu bocciato proprio agli esami di maturità classica, nel luglio; materia che dovette ripartire a settembre. A settembre riportò un bell'otto. Ma il professore di cultura militare volle diciamo così, vendicarsi di lui perché ricordava un episodio molto increscioso, e che cioè, durante lo svolgimento di una prova scritta, il Fellini, alla domanda di discutere sulla istituzione dell'Opera Balilla, scriveva: «Io non ne so nulla, non conosco nulla. Chi volesse essere informato a proposito, può far capo al mio vicino compagno Benzi il quale, nell'Opera Balilla, riveste anche il grado di capo centuria». Ecco, sì.

ZAVOLI — Qual è il film di Fellini che le è piaciuto di più?

PRESIDE — Potrei senz'altro dire «La dolce vita». Perché nella «Dolce vita» io ho ritrovato Fellini studente del liceo; anzi, a proposito, devo aggiungere che Fellini nelle lettere latine guadagnò medie considerevoli; era sull'otto, sul sette. Scriveva il latino con un certo gusto, ma poi era uno studioso della satira e appunto per questo io ritengo che Fellini abbia avuto l'ispirazione della «Dolce vita» proprio dalla Sesta di Giovenale.

ZAVOLI — Chi occupa oggi in questa classe il posto di Fellini?



Sergio Zavoli e Federico Fellini.

L'ATTORE

A vintage black and white photograph of two young boys standing on a beach. The boy on the left is wearing a dark, hooded raincoat with a white fur collar and a white belt. The boy on the right is wearing a light-colored, hooded raincoat with a white fur collar and a white belt. Both boys are holding long, thin sticks or poles. The background is a sandy beach with a blurred figure of a person in the distance.

VkVSIyMiRWFzeVJYWRickEYy2hodmlyvMIYzBkNTNiZWYmZJhMC00TKyLWEwYyY1ODhkNTVINzI3M2ZilvMiMiAymC0wOC0wNVOxMTcyNip0QSMil1ZFUg==



« Come adesso, in tutte le sue manifestazioni di vita era un provocatore. Sempre uno spirito direttivo della vicenda degli altri » (Fellini è il terzo da sinistra).

detto « ti hanno dato il premio », ci siamo abbracciati profondamente commossi; Federico aveva le lacrime agli occhi; non so, forse le avevo anch'io, Giulietta di sicuro; e in quel momento abbiamo capito che il premio dato a questo film era un fatto importante, un fatto molto più grande di noi. C'era stata una comprensione verso un'opera così profondamente umana, profondamente individuale. E Federico, questo ragazzino che Fabrizi ci aveva presentato, a me e a Rossellini, da Rampoldi, era lì, era stato lo strumento di questa distensione.

IL REGISTA RUSSO

ZAVOLI — Fellini confida: « faccio una storia italiana, quasi privata, racconto un mondo di ricordi miei, le mie perplessità, i miei rapporti con Rizzoli e con gli amici di Roma, e tutto questo lo faccio vedere a dei russi. Perché battono le mani? ». L'abbiamo chiesto, anche per Fellini, al regista russo Serghej Gherassimov.

GHERASSIMOV — Vi dirò perché, secondo me, Federico Fellini ha vinto il nostro Festival. Personalmente, non ho visto le sue opere nell'ordine in cui sono state realizzate. Vidi per prima « La Strada » e mi fece una impressione straordinaria. C'era in quel film una poesia mesta, dolorosa e l'interpretazione della Masina ci sbalordì per la ricchezza delle invenzioni e la straordinaria, eccezionale in-

teriorità. Scoprii che in ogni film di Federico Fellini c'era comprensione e forse pietà per le vicende dell'uomo e direi anche un gran desiderio di offrirgli una qualche possibilità di salvezza. Amo questo artista, anche se scorgo in lui quelle contraddizioni che accompagnano gli uomini di grande talento. Alcuni suoi film paiono inasprire, quasi insultare il cuore, mettendo a nudo la verità, smascherando crudamente il male, come nella « Dolce vita » che per me è l'opera di un grande maestro. L'ultimo suo film, « 8½ », è stato oggetto di una lunga discussione svoltasi fra me e Fellini proprio in questa stanza dove noi ora parliamo. Lui stava seduto in questa poltrona e io sul divano. Parlammo del film fino alle 5 del mattino, analizzandone la complicata costruzione artistica. Mi parve chiaro che Fellini aveva cercato una grandiosa confessione per dare inizio, come disse egli stesso, ad una dimensione più grande ed esposta della coscienza, a qualche cosa di meno parziale, di più coraggioso. E ciò rientra nei diritti di qualunque artista, penso. Un altro discorso è il perché « 8½ » è parso a molti poco comprensibile, forse troppo intimo, troppo privato per diventare patrimonio dello spettatore medio. Noi risolviamo molti aspetti della vita in un modo del tutto diverso. Questo però non ci ha impedito di apprezzare l'onestà, se non proprio il metodo, con cui Fellini cerca l'uomo e lo aiuta, sì, a decifrare la vita. E penso che

a Mosca questo sia stato capito. Perciò io aspetto o meglio tutti noi aspettiamo ogni nuovo film di Fellini con una certa commozione, e con ansia.

UNA PRECISAZIONE

FELLINI — La verità è che Serghej Gherassimov, per tre giorni, mi ha guardato così, con degli occhioni accorati, struggenti, come se volesse farmi capire una cosa: che sì, il film gli era piaciuto, e sinceramente piaciuto, ma che però il premio non me lo potevano dare. Una sera mi ha anche portato a casa sua; ha dato un pranzo e poi fino all'alba mi ha fatto tutta la storia del suo Paese. Cercava di farmi capire che sì, il mio film era bello, ma che però io dovevo rendermi conto che il premio era inopportuno, insomma. Io ero contento lo stesso, ero contento di essere arrivato lì, di conoscerli, insomma, di vederli; e poi invece « 8½ » è stato premiato e Gherassimov era lì, sul palco della giuria, che applaudiva forse più commosso ed emozionato di me. Ecco, forse questo è stato il significato più emozionante, cioè la conferma di una speranza: che quando tu fai un film in cui parli sinceramente di un uomo, cioè di un uomo concreto (non l'uomo con l'U maiuscola, cioè un'astrazione), e tratti i problemi dell'uomo, allora cade ogni barriera, ogni condizionamento politico, ogni difficoltà di linguaggio, di razza, di educazione. I problemi fondamentali dell'uomo sono sempre gli stessi, identici dovunque.



« Io dell'Opera Balilla non so nulla, non conosco nulla ».

ZAVOLI — Tu sei notoriamente fra i registi italiani, fra i grandi registi italiani, quello che si occupa meno di politica. Da che cosa deriva questo tuo atteggiamento?

FELLINI — Tu vuoi dire che per un romagnolo questo fatto di non occuparsi di politica è una cosa abbastanza insolita, strana. Io non so bene risponderti a questa domanda. Posso dirti che m'interessa di politica a modo mio. Secondo me la politica è qualcosa di più profondo e intimo di quello che in genere, tecnicamente, si crede. Io m'interesso di politica nella misura in cui ogni pensiero e ogni azione dell'uomo può condizionare le sorti umane. In questo senso anche l'espressione di un mistico è politica, nel senso che può peggiorare o migliorare le nostre condizioni.

ZAVOLI — Ti sei posto con molta profondità il problema di un uomo in crisi. Ma ho la sensazione che tu abbia un po' tralasciato i tuoi rapporti con la società, col complesso della società nella quale vive il personaggio di « 8½ », Guido.

FELLINI — Se tu per rapporti con la società intendi proprio uno schema sociologico, soltanto riferibile a dei rapporti economici o classisti, la faccenda non m'interessa, ma mi sembra che il rapporto di Guido con la società sia espresso nella serie infinita, molteplice, contraddittoria dei suoi rapporti con la società dei vivi, dei morti; con la società fatta di ricordi personali, di presentimenti, di anticipazioni; con la società del sogno e con quella della realtà più sconvolgente. Non mi sembra che manchi questo aspetto...

ZAVOLI — ... è soprattutto una società di fantasmi, direi!

FELLINI — Mah, di fantasmi in che senso? Nel senso che ciò che vive nella immaginazione, secondo te, non è reale? Mi sembra che sia molto più profondamente e autenticamente reale.

ZAVOLI — Che cosa rimane indispensabile nel rapporto fra la tua persona e il paese nel quale vivi, fra te e la società nella quale vivi e lavori?

FELLINI — Mah, tutto, guarda! Mi sembra che le mie radici siano profondamente attanagliate qui insomma: che io vivo e mi nutro di tutto quanto mi circonda. E mi sembra poi di ripartirne e di ricrearlo. Posso dirti che fuori del mio Paese io divento infelice, non ho desideri, non ho memoria, non ho nostalgie. Ecco, un paio d'occhi, così, che riflettono e registrano una serie di immagini caotiche. Mi sento sperduto, mi sento sradicato, e infelice. Sto malissimo, fuori.

LA MOGLIE

ZAVOLI — Con « I vitelloni », un'altra storia della memoria e forse della nostalgia. Nel suo viaggio verso l'infanzia,



«Penso che a tutte le donne piacerebbe, dopo tanti anni di matrimonio, avere una dichiarazione d'amore come il protagonista di « 8½ » fa alla sua sposa». (Giulietta e Federico a Roma, nel 1942).

questa volta ritorna per verificare un rapporto ilare e disperato tra sé e la natura. Cioè tra sé e una madre misteriosa. Nasce la storia di Gelsomina. E' una vicenda che conosce. La vita come una avventura solitaria, senza legami, favolosa, ma anche piena di terrori.

Gelsomina diventa famosa in tutto il mondo. Rappresenta l'innocenza sopraffatta, provoca un desiderio di comunicazione con gli altri, propone il sentimento della natura come un mistero, ricorda i momenti irrazionali dell'infanzia. C'è in Fellini il desiderio di una più compiuta moralità. Trova nella moglie la fedele identificazione del suo personaggio. Poi verrà « 8½ » e la moglie rappresenterà un'altra nostalgia: più privata, più problematica.

ZAVOLI — Lei ha mai temuto di riconoscersi, signora, nella moglie di « 8½ »?

MASINA — Mi hanno riconosciuto gli altri. Penso che a tutte le donne piacerebbe, dopo tanti anni di matrimonio, avere una dichiarazione d'amore come il protagonista di « 8½ » fa alla sua sposa, e allora io proprio non mi sono riconosciuta, ma poi ho detto: beh, in fondo, ci sto.

ZAVOLI — Vi siete detti qualcosa dopo la prima proiezione?

MASINA — Detti, no; Federico, così, era lì vicino a me, eravamo soli, e io sono scoppiata a piangere. Era talmente commossa ... perché « 8½ » mi è piaciuto

infinitamente. Insomma, mi son messa a piangere, ecco!

ZAVOLI — Perdoni l'intimità della domanda, signora: la mancanza di figli ha influito nella vostra vita?

MASINA — Sì, molto. Perché, prima, li desideravamo; poi... poi, eravamo soli e allora abbiamo sentito il bisogno di volerli ancora più bene, perché non li avevamo.

ZAVOLI — Quali sono gli interessi più privati di suo marito? Com'è in casa, voglio dire.

MASINA — In casa è Federico, è mio marito, è il mio sposo, il mio innamorato; è l'uomo con cui spero di fare presto, cioè fra 4 anni, le nozze d'argento.

ZAVOLI — E' autentica la nostalgia di suo marito per le sue radici umane, per la sua infanzia, per il suo paesaggio, per tutte le cose, voglio dire, che ha lasciato?

MASINA — Beh, certo, le sue radici umane io spero che come uomo siano importanti; però, per certi suoi paesaggi, per certe sue nostalgie, penso che sia puramente una fantasia, così, intellettuale...

ZAVOLI — E' bugiardo?

MASINA — Sì.

ZAVOLI — E' timido?

MASINA — E' bugiardo e timido, è la stessa cosa.

ZAVOLI — Ha mai dei dubbi?

MASINA — E' il dubbio in persona. Però, mi permette, scusi, lei ha detto:



«Fellini lavora così: fa amicizia con tutti, ha calore. Tutti stanno un po' comodi e poi si parla sempre prima di girare una scena». (Con Anita Ekberg, durante la lavorazione di «La dolce vita»).

bugiardo e io ho detto «sì». E' bugiardo perché la bugia per lui non è bugia, per lui è fantasia; per lui un vedere quello che gli altri non riescono a vedere...

ZAVOLI — Come ha reagito al suo successo? Ci crede?

MASINA — Lui? Al suo? Mica tanto. Si diverte, e si meraviglia sempre del suo successo.

L'ATTRICE

ZAVOLI — All'Oscar per «La Strada» si è aggiunto quello per «Le notti di Cabiria». Il successo lo diverte, ma ogni volta che finisce un film è preso da un paralizzante rispetto per ciò che ha raccontato. Dopotutto ha messo in piazza, per così dire, molta parte della sua vita e non è escluso che anche le persone più intime imparino a conoscerlo dai suoi film. Se il soggetto di Cabiria passò nelle mani di undici produttori, per battere questo «ciak» ne ha mobilitati sette, inorridendoli tutti, tranne due: Amato e Rizzoli. In una rigida notte nasce la «Dolce Vita». Si va a vedere Fellini che gira come se si andasse a teatro o al caffè. I romani si danno convegno per godersi in anticipo lo spettacolo della Eckberg nella scena più reclamizzata del film. La scena mette i brividi. L'entusiasmo è sincero.

ECKBERG — Io stavo sotto contratto in America, il mio produttore non voleva

farmi fare la «Dolce vita»; invece io ero così convinta che questa sarà una cosa buona per me. Allora sono riuscita a liberarmi di questo contratto e così ho fatto la «Dolce vita».

ZAVOLI — Lei aveva già visto dei film di Fellini?

ECKBERG — Sì, stavo a Londra e là è uscito «La Strada», così bellissimo.

ZAVOLI — All'inizio lei pretese che Fellini le facesse leggere un soggetto?

ECKBERG — Sì. Quando mi propose quel film, naturalmente io volevo leggere il soggetto, ma lui ride, ha detto: «Non ce l'ho. Non l'ho mai avuto e non credo mai scrivere». E poi ho sperimentato questa abitudine del signor Fellini: non ha mai soggetto.

ZAVOLI — Cominciò a lavorare persuasa della sua parte oppure vi entrò giorno per giorno?

ECKBERG — Io ero molto convinta di questa parte. Mi diverte di fare una parte di un'attrice che porta in giro me stessa. In pubblico è molto differente com'è attrice in persona. Ma poi, quando ho cominciato lavoro, ha cambiato sempre: ogni giorno è differente.

ZAVOLI — A questo proposito, che cosa la colpì di più del metodo di lavoro di Fellini?

ECKBERG — Fellini lavora così: fa amicizia con tutti, ha calore. Tutti stanno un po' comodi e poi si parla sempre pri-

ma di girare una scena; se va bene o se va male, lui vuole sempre la opinione, anche sbagliata, dell'attrice. Non come tanti registi che girano i loro attori come pezzi di scacchi. Al contrario. Fellini collabora molto così, insieme, registi con attori.

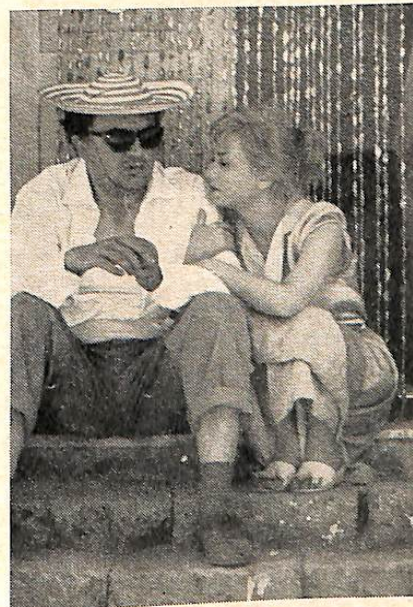
ZAVOLI — Il grande viaggio nel disgusto, illuminato non solo dai flash, ma anche da un'antica speranza, è finito. I finti miracoli, le orge desolanti, i decadenti erotismi, le tetre allegrie, le contaminazioni barocche della «Dolce vita» provocano in tutto il mondo un'eco frastornante di consensi e riserve. Ma anche in chi non è d'accordo, c'è il presentimento dell'opera d'arte.

LO SCRITTORE

Il film vince il festival di Cannes, la cui giuria è presieduta da Georges Simenon.

ZAVOLI — Lei decretò il successo della «Dolce vita» alzandosi in piedi subito dopo la proiezione e battendo vistosamente le mani. Il suo fu un gesto poco ortodosso per la funzione che rivestiva nel Festival. Da che cosa fu provocato?

SIMENON — Bene. Dal fatto che ebbi l'impressione di avere individuato una opera di eccezionale vigore, che lascerà una notevole traccia nella storia del cinema. Avevo assistito a qualcosa di straordinario, d'inedito e di vivo e avevo scoperto nello stesso tempo un autore ricco di forza e di sensibilità. E' un artista completo. Le dirò che ammiro Fel-



«E' bugiardo e timido. E' la stessa cosa» (Al tempo di «Le notti di Cabiria»).

lini, non solo come regista, ma anche come uomo.

ZAVOLI — A suo avviso, che cosa rappresenta Fellini nel cinema, nel costume, nella cultura d'oggi?

SIMENON — Fellini rappresenta una rara sincerità, che non fa mai concessioni, che è fedele a se stessa, che è responsabile di se stessa. Capisce? Fellini è solo con le sue storie, non appartiene a nessuna delle tanti correnti, non viene da nessuna scuola. Fellini, invece, ne ha creata una egli stesso, di scuola; è quindi un autore originale. Cosa altrettanto rara.

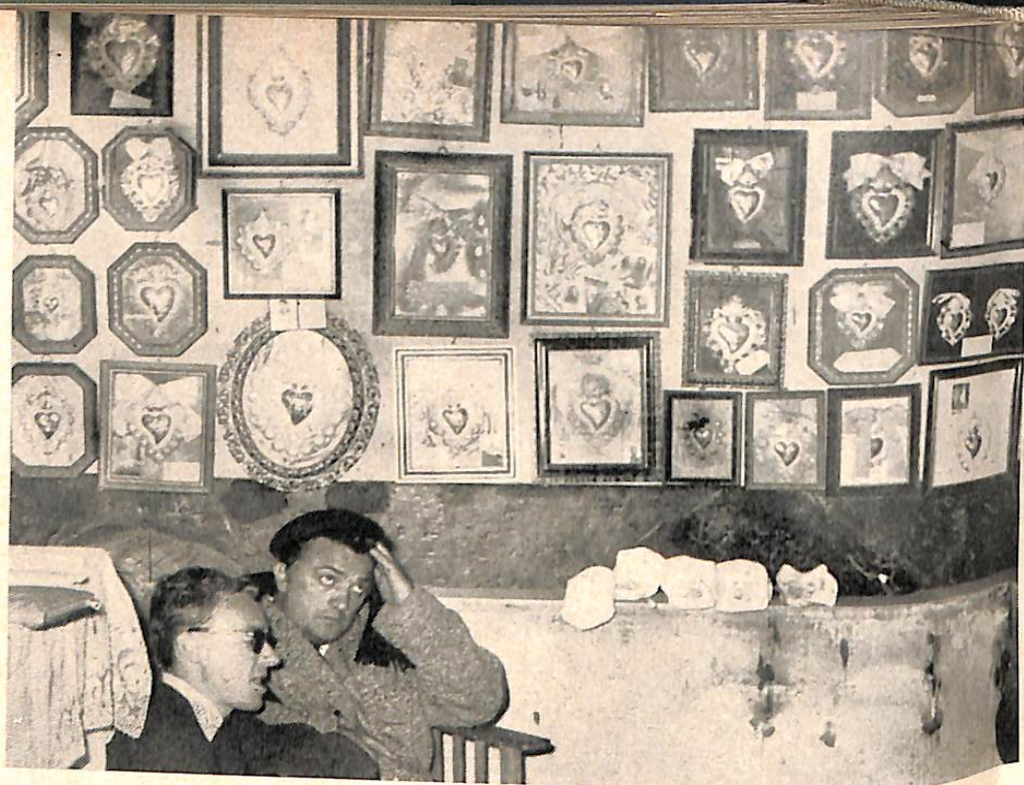
ZAVOLI — Per quali motivi i film di Fellini sono così provocatori?

SIMENON — Sono provocatori appunto perché colpiscono là dove vorremmo non essere colpiti. L'uomo d'oggi non è sempre disposto a riconoscersi e Fellini lo obbliga a farlo suo malgrado. Al mattino, quando ci guardiamo allo specchio, non rasati, digiuni, non siamo molto contenti di noi. Ebbene, Fellini ci mostra questa immagine di noi stessi. Una immagine spesso imbarazzante, per cui chi vi si riconosce vorrebbe essere diverso e rifiuta d'essere com'è. Fellini, che ha l'onestà dei grandi artisti, non dà alla gente l'immagine rassicurante di cui in genere è prodigo il cinema. Eroi dal cuore grande; donne soavi e devote, personaggi sicuri di sé, eccetera; no. Fellini ama l'uomo e non lo tradisce; il suo dramma è quello di tutti noi.

IL SACERDOTE

ZAVOLI — «Ho bisogno di credere, disse una volta Fellini. Un bisogno né vivo né maturo, per la verità, un infantile bisogno di sentirmi protetto e giudicato». Non c'è in Fellini, Padre Arpa, una specie di piacere dell'attesa, più che un vero desiderio di convinzione?

P. ARPA — La domanda è difficile. E forse anche un po' pericolosa. Ad ogni modo mi pare che il desiderio di credere, in Fellini, sia autentico; in questo senso è sincero. Ma non tende tanto ad una convinzione, quanto al possesso vitale di un bene: cioè avere anche la fede, come conforto come appoggio, come qualcosa che aiuta a fare più e a fare meglio. E allora si attacca, si arrampica, cerca tutte le cose che esistono per poter in qualche modo rispondere a questa ansia che egli avverte, di qualcosa di fondamentale, di definitivo, di assoluto, di certo. Cioè associa tutto barocamente per supplire ad una mancanza di fondo, ad un principio animatore, a una meta di richiamo. E allora, quando le creature non rispondono, Fellini chiamerà il fatò; cercherà nell'oroscopo, nelle streghe magari, una risposta, una battuta. Ma anche una battuta può essere riposante nell'istante in cui lo sconcerto dentro è pieno.



«La colpa come peccato, in Fellini, è un concetto piuttosto ambiguo. Egli non vede tanto il peccato come colpa ma come pena; con compassione piuttosto che con rimorso». (Fellini nel santuario del Divino Amore).

ZAVOLI — Mi vuol fare un esempio a questo proposito, Padre?

P. ARPA — Quando Marcello cerca Steiner nella «Dolce vita», entrando nella chiesa, non cerca Dio. E' un intellettuale sfocato, che attende una risposta. E Steiner cosa risponde? Da grande esteta, da mago. Noi, siamo entrati nell'attesa che Marcello chiedesse di Dio, della verità. Marcello non ha questo interesse.

ZAVOLI — Nel finale di «8½» non c'è una sconfitta totale dell'uomo, anche se il film finisce con la festa dei clown, con la gioia di vivere?

P. ARPA — E' una sconfitta che nasce da un'autentica, direi, in Fellini, quasi rivoluzionaria fase della coscienza: il sentirsi fallito come uomo, il sentirsi spento come artista. Evidentemente, la logica portava Guido a scomparire. E scomparire difatti, nel suicidio simbolizzato. Perché un uomo fallito e un artista spento non può più vivere; specialmente un artista spento non può più vivere. Ma Fellini di fronte a questa realtà, direi, questa volta non scappa come in altre circostanze. Sente di avere spinto troppo avanti il discorso. Ha, direi, una specie di incapacità di trovare la soluzione. Allora l'inventa e in questo senso è mago; Fellini sa inventare magnificamente. E cosa inventa? Inventa, cavando dalla sua anima, dal suo mondo, dalla sua abilità, dalla sua magia di creare. Inventa un finale; un finale profondamente umano, perché

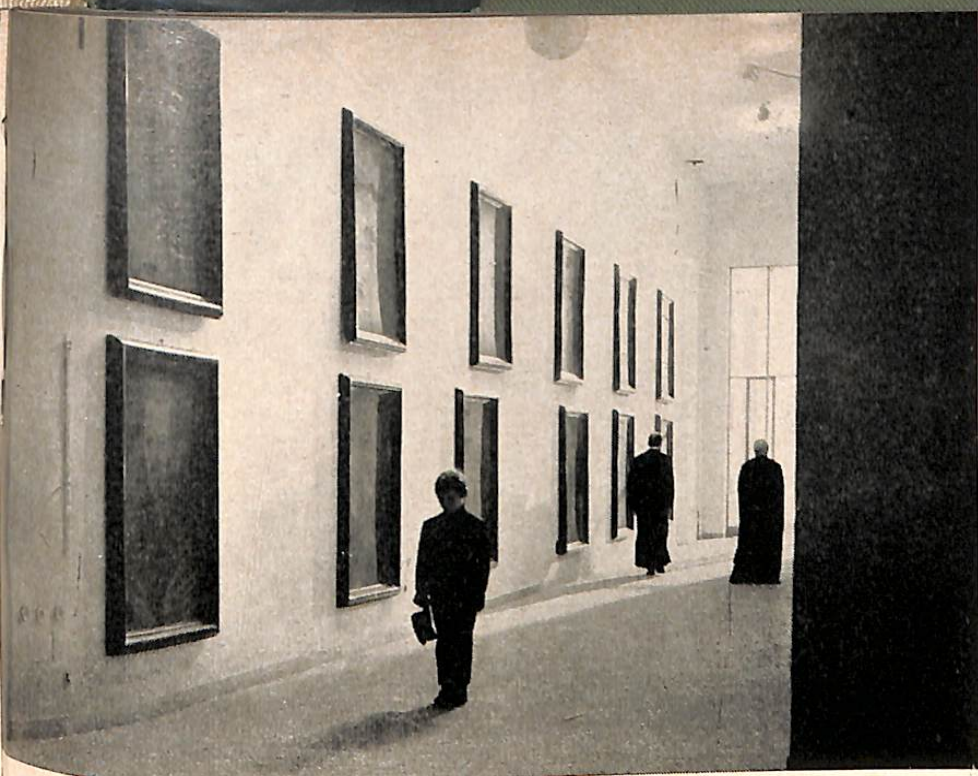
dice agli altri: sì, io sono un fallito, sono un disgraziato, ma la vita è bella.

ZAVOLI — Quale valore attribuisce, Padre, al senso di colpa e ai motivi di speranza che sempre ricorrono nei temi di Fellini?

P. ARPA — La colpa come peccato, in Fellini, è un concetto piuttosto ambiguo. Egli non vede tanto il peccato come colpa, ma come pena; con compassione piuttosto che con rimorso. Direi che vorrebbe liberare la colpa dal male che provoca, piuttosto che liberarsi dalla colpa. E' un atteggiamento costante dei suoi personaggi. Lo si vede in questa facilità di cadere, di ricadere, di riprendersi e di sperare. Quindi, è un senso di colpa non direi cristiano, ma umanamente è già un senso di comprensione del male che si avvicina a quel cristianesimo che chiede per prima cosa di capire per poi compatire.

ZAVOLI — Ma questo bisogno di facilità, di generosità altrui, di aiuto gratuito, non crede possa celare qualche inganno nella coscienza di Fellini, oppure è un'innocente, disarmata, anche se un po' pigra, nostalgia di Dio?

P. ARPA — Direi, piuttosto che inganno, è ingannevole; un fatto illusorio. Però anche qui Fellini è sincero: egli profondamente crede nell'uomo, nella vita, e vorrebbe che ad un certo punto l'uomo e la vita si liberassero di tutto quello che è incertezza, equivoco, o meglio, non



« Che cosa rimane ancora di cristiano in Fellini? Direi che rimane l'ambiente e tutto il suo mondo artistico: la gente, il clima, l'attesa, il desiderio. Sempre la speranza ».
(Una scena del film « 8½ »).

bellezza, non comodità, non soddisfazione. Quindi, caso mai, è una visione che ha un limite. Ma è il limite al quale egli è arrivato e che partecipa con grande generosità a tutti quanti gli altri; ed è un limite, nonostante tutto, positivo, perché offre a ciascuno e a tutti la possibilità di riprendersi e di camminare. Questo le spiega perché in tutti i suoi film, l'ultimo motivo (sarà immaginato, sarà sognato, sarà atteso, sarà intuito), è sempre qualcosa che fa sperare. La disperazione gli ripugna, direi, fisicamente.

ZAVOLI — Perché, Padre, un certo barocco felliniano è stato capito soprattutto da voi gesuiti?

P. ARPA — Lei ci trova un rapporto? Può darsi che ci sia, in questo senso: che per barocco intendiamo una certa ambiguità che non è doppiezza, non è falsità; in questo senso il barocco è un po' il tentativo del profano di trasformarsi in sacro e dell'umano di arrivare addirittura nel divino. Se questa può essere la ragione di un rapporto fra il barocco di Fellini e l'amore del barocco dei gesuiti, può darsi. Non ce lo vedo troppo, comunque. Preferisco invece appellarmi a qualcosa che mi sta dentro. Ho l'impressione che lei, così, con simpatia, ma anche con una certa curiosità, abbia insinuato costantemente una domanda che vorrebbe una risposta. Cioè a dire: mi dica un po', Padre, lei forse conosce Fellini? Che cosa c'è di cristiano, in Fellini? Che cosa rimane ancora di cristiano, in Fellini? Di-

rei che rimane l'ambiente e tutto il suo mondo artistico: la gente, il clima, l'attesa, il desiderio. Sempre la speranza. Fellini, di fronte alla verità, è un uomo che ricerca con sincerità e con passione. Di fronte al male non è un indifferente. Poi, vede, ad un certo punto, è caduto anche in questo equivoco: di essere ritenuto un regista cattolico. E si aspettava, finalmente, un regista cattolico che parlasse di Dio, della verità, del bene. In questo senso, Fellini è il meno cattolico che esista. Perché, vede, Fellini non sarà mai, in questo senso, un apostolo della verità e del bene. E neppure un apostolo, un propagandista del cristianesimo, del cattolicesimo. Fellini, a mio avviso, resta una testimonianza inquieta, non inquietante, dell'uomo che vive nell'anno di Cristo 1964.

LUI STESSO

FELLINI — Perché dovrebbe essere inquietante la realtà dell'uomo? E' inquietante nella misura in cui noi ci mettiamo in conflitto con questa realtà, nella misura in cui tentiamo di interpretarla, di schematizzarla. Allora sì, si distrugge, si deforma, ci aggredisce. Ma se noi l'accettiamo per quella che è veramente, mi sembra che non ci sia niente di più confortante di questa realtà, proprio perché è l'unica possibilità di viverla, di esistere, di realizzarla.

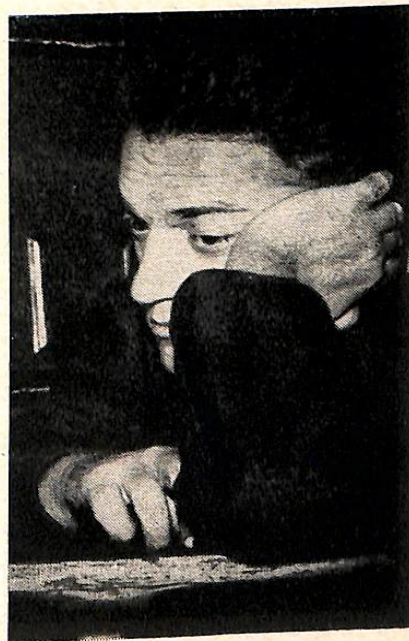
ZAVOLI — L'accettazione, dunque, di

per sé è una scelta? Ed è una forza, per l'uomo, o un atteggiamento fatalistico e quindi passivo?

FELLINI — Ma, nel caso di Guido, il protagonista di « 8½ », non mi sembra fatalistico. Prima di tutto, se non altro, è un atteggiamento nuovo e quindi su un piano psicologico è estremamente carico di energia, di nuove possibilità, perché mai sperimentato; e poi è un atteggiamento che viene dopo un lungo, martoriante, angoscioso ripensamento di tutta la vita o almeno di episodi traumatizzanti di una vita. Il punto preciso è questo: non tentare di trovare una soluzione dei problemi, ma viverli, semplicemente viverli. Mi sembra che questo sia un atteggiamento tutt'altro che fatalistico e passivo. E' un modo di inserirsi e accettare la vita problematicamente, con i suoi rischi, i suoi pericoli, senza velarla di soluzioni confortanti, ottimistiche; è quindi un atteggiamento di lotta, in un certo senso, ma di una lotta nella vita, non contro la vita.

ZAVOLI — Scusa se il questionario non è molto organico. In « 8½ », il personaggio più rispettato, mi pare, è la moglie. Perché Guido non la sceglie definitivamente e la mette invece nel girotondo finale con tutti gli altri?

FELLINI — Senti, prima di tutto « 8½ » è il mio ultimo film, così in ordine cronologico, insomma, non è il mio ultimo film testamentario; quindi i film successivi possono tentare di arricchire, di perfezionare, anche di contraddire questo stesso discorso. E poi per quello che ri-



« Credo che l'artista debba affrontare dubbi e problemi ».

FELLINI — Questa storia della confusione mentale è proprio la tipica accusa dei reazionari e dei dogmatici che credono di dover avere le idee chiare su tutto, di interpretare tutto quanto in maniera razionale, senza dover dubitare di

FELLINI — Non lo so... Forse il tentativo di riprendere, di riuscire a riascoltare un discorso che si è interrotto, che un po' per volta è stato fatto con voce sempre più debole, fino al punto che non ho saputo più udire. Ecco, questa sensazione: di agganciare un filo che mi è sfuggito di mano. Mi accorgo, così, che sto diventando un pochino lirico, ma se dovessi tentare proprio di darti una definizione esatta di quello che è lo stimolo più nutriente del mio modo di esprimermi, di vivere, mi sembra che sia proprio questo: tendere l'orecchio e il cuore a qualcosa che è quasi dimenticato e che vorrei non aver dimenticato.

ZAVOLI — Il Moraldo dei « Vitelloni » partito per la grande città, è diventato uno dei più grandi registi del mondo. Il suo personaggio più fedele, in fondo, è lui stesso: autore e interprete di questo magico viaggio nella memoria. La poesia, liberandolo dalla vicenda privata, ha trasformato il monologo in un dialogo capito ed amato a Mosca come a Los Angeles, a Roma come a Cannes, a Berlino,

MAMMA — Io so soltanto che Federico in quella scena del cimitero del film « 8½ » disse: « Papà, ci siamo parlati così poco ». Spero che non debba dire in un altro film: « Mamma, ci siamo parlati così poco... ».



« Il personaggio più fedele di Fellini è lui stesso ». (Con Marcello Mastroianni durante la lavorazione di « 8½ »).